



Paola Nepi

di
Giovanni
Casoli

È un bel tipo Paola Nepi, un temperamento, direi, da amazzone. Colpita, lei direbbe “profanata”, dalla distrofia muscolare amiotrofica già a 9 anni (c'è una foto che la ritrae giovane bella con uno sguardo ironicamente desolato) oggi a 66 anni vive per le macchine che la tormentano-salvano continuamente, e all'aggravarsi quasi fatale diventa poeta – almeno in alcuni testi, ma tutto il suo diario in versi è un documento eccezionale per assenza di autocommiserazione ed esattezza di cronaca fisico-spirituale.

La ragione *del dolore*

*Non cerca risposte, non chiede perché, scrive.
Vera poesia del mistero.*



11 MARZO 2007

Sono pianta vacua di germogli.

Solo radici ho visto,
piano piano dissolversi
nel buio della terra.

Anche per questo
Non temo il silenzio.

15 MARZO 2007

Nove anni e il dolore mi entrò
addosso.

Da allora mi tiene:
tenace – instancabile – continuo.

Per me altro scampo non c'era
che Amarlo!

Fra i pochi, fra i mille,
farne impareggiabile amore.

19 MARZO 2007

Come nido

Come nido solitario
Su un albero spoglio,
sovente mi ravviso.

La casa c'è
Ma non c'è riparo.

Il titolo poi è un capolavoro: *La ragione del dolore* (Romana), che intende precisamente il contrario di quello che dice, non essendo una risposta ma neppure una domanda sottintesa, essendo (e questa è originalità) l'adesione al suo essere per forza così, come un cavaliere medievale "aderisce" all'avventura di vita o di morte che lo aspetta: «Per cosa posso vivere io/ se non per il dolore?»; «La disperata allegria/ che ha sempre fatto casa in me,/ mi ha fatta viva»; «Io son solo corpo – carne – dolore –/ senza ragione alcuna/ come tutto il

dolore sulla terra», mentre «gli altri hanno corpo e ragione».

Dunque Paola non la butta facilmente sullo spirituale: lei ha ragione e dolore, il suo dolore non ha ragione (splendida intuizione): «Per me altro scampo non c'era che Amarlo!» – così, con la maiuscola.

La scienza non le risponde, «tantomeno Iddio», e lei, con due dita rattappate, sente di avere «quell'aria benedicente che spetta ad uomini di chiesa,/ dal più alto: Santo e Benedetto, all'ultimo della gerarchia».

Scherza Paola, ma non irriverente e men che meno blasfema: questo, anzi, è proprio la sua soglia d'entrata al mistero: «A nessun dio ho mai chiesto/ il perché di questa tribolata vita». Mi crederà il lettore se dico che la capisco bene e che questo non-chiedere è proprio il passo, difficile e vero, del mistico? Spero, e vado avanti a leggere Paola.

Con la sua "forza morganatica" che sempre la sfida "a cercare la vita", lei prova a guardare, cioè ad andare «oltre quel muro di morte/ che mi sta davanti»: con la perfetta vittoria di chi perde senza lamentarsi; chiedendo fermamente senza implorarlo «il regalo di un sorriso».

Trovo sublime la riduzione autoironica e sincerissima di sé stessa: «Penso, forse a sproposito,/ all'eucaristico rito del mio corpo fatto pane» (lo dicevo che si tratta di vera mistica). A questo punto Paola trova anche la vera poesia (vedi riquadro), che è come sempre un «saper perdere» distillato «fino a che sia limpido», direbbe Mario Luzi.

Un particolare-universale che mi intriga molto è il rapporto di lei con un pioppo ondeggiante: «Son qui a dialogar con te, fedele amico che,/ pari a me, non ti muovi dalle tue radici»; «Amato amico lasciami sognare!/ Io sono quel vento, quella musica/ che ti fa danzare,/ io, le mie lacrime, son quella pioggia/ che ti offre refrigerio».

In questa danza comune l'immobile Paola, scommetto, non si sente più "sbagliata", mancante della «gioia di posar le cose/ al posto giusto, in armonia col tutto». ■

Distrofia muscolare. Compagna di tutta una vita, insieme alle macchine, che salvano e tormentano. Nella foto, l'autrice Paola Nepi da giovane.